

IL BACCHIGLIONE

CORRIERE VENETO

Gratta cavat lapidem.

Fuori di Padova Cent. 7

In Padova C. 5, arret. 10

ABBONAMENTI { Padova a dom. An. 16 — Sem. 8.50 Trim. 4.50 }
Per il Regno 20 — 11 — 6 — }
Per l'estero aumento delle spese postali.

Si pubblica in due edizioni: alle 10 ant. e alle 5 pom.

INSERZIONI { In quarta pagina Centesimi 20 la linea }
In terza » » 40 }
Per più inserzioni i prezzi saranno ridotti

Amministrazione e Direzione in Via Pozzo dipinto N. 3837 A.

Padova, 19 Aprile.

La Diplomazia Italiana

(Nostra corrisp. particolare)

Roma 18

Il malumore dell'Inghilterra pare abbia assunto proporzioni abbastanza gravi. È stato molto notato il tuono di un articolo del Times, all'indirizzo dell'Italia, e l'altra dichiarazione che l'Inghilterra non desidera di prender parte alla lotta, se non vi sarà chi la preceda. Resta a conoscere le cause di questo malumore concepito verso l'Italia.

L'appendice del Libro Verde ne dice qualche cosa. Si dà, oggi, particolare risalto a due documenti i quali hanno veramente non lieve importanza.

Il primo è un dispaccio del Melegari a Menabrea, all'epoca del protocollo, e dopo che si seppe come l'Inghilterra intendesse fare le sue riserve. Appena il Melegari conobbe questa intenzione dell'Inghilterra, ordinò al Menabrea di fare egli pure le proprie riserve. E sino a ieri si credette qui che queste riserve avessero lo stesso carattere di quelle fatte dall'Inghilterra. Ma pare, invece, che sia l'opposto. Nel dispaccio che reca le istruzioni a Menabrea, è detto chiaro e netto, che le riserve dell'Italia avevano il legittimo scopo di salvaguardare la sua piena libertà d'azione per il momento in cui l'Inghilterra dichiarasse diventato nullo il protocollo a suo riguardo. In altri termini, ciò vuol dire che l'Italia accettava l'obbligo del protocollo, in quanto questo legava l'Inghilterra e che se l'Inghilterra voleva sciogliersene l'Italia non solo non l'avrebbe seguita, ma voleva riservarsi la libertà di dichiararsi dell'opposto parere.

Questa interpretazione è avvalorata dal secondo documento, il quale è un rapporto del nostro incaricato a Costantinopoli, il Galvagna. Riferisce egli come il ministro turco l'avesse ringraziato dell'accordo con cui l'Italia procedeva coll'Inghilterra nel fare le riserve al protocollo: al che egli, uniformandosi alle precedenti istruzioni, rispondeva non dovere la Turchia fare assegnamento sull'accordo tra l'Italia e l'Inghilterra, ma su quello di tutte le potenze, perchè in quello solo stava la sua salvezza.

Anche qui è detto abbastanza chiaro che accordo vero non esiste, e che quante volte l'Inghilterra non si trovi d'accordo con tutti gli altri non lo sarà nemmeno coll'Italia.

Se questo è quello che traspare evidente dai documenti diplomatici, è facile arguire che molto più si debba leggere tra le righe. E questo è accaduto, per l'Inghilterra, la quale ha creduto sicuro d'averci in sacoccia e di adoperarci a far prevalere una politica filo-turca, mentre ci trova, in sul più bello, colle mani piene di vento.

L'irritazione dicono sia estrema, e malgrado si fosse ordinato al Menabrea di restare a Londra, si dovette richiamarlo per dargli nuove istruzioni, e concertare meglio le spiegazioni da scambiare coll'Inghilterra, per persuaderla che l'Italia non può credersi obbligata ad esporre se stessa, per il trionfo della politica patrocinata dal gabinetto di S. Giacomo.

Ieri l'altro e ieri, infatti, il Menabrea assistette a due consigli di ministri, nei quali fu lungamente dibattuta la questione. Che si sia deciso non posso dirvelo, per l'unica ragione che non lo so.

Un nostro onorevole amico, il quale ci scrive spesso da Roma delle cose che reputiamo interessanti, in una sua recente corrispondenza osservava come parecchi giornali riproducano le notizie e gli articoli del Bacchiglione senza curarsi di citarlo e facendosi i proprii.

Il togliere da un giornale una notizia senza citarlo, è cosa che può correre... anche quando si abbia la debolezza di farla credere come propria; ma il riprodurre un articolo che costò studio e lavoro, senza neppure compensare né questo né quello con una semplice citazione, non solo è cosa che non può correre in alcun modo, ma costituisce assolutamente una violazione dell'altrui proprietà, violazione che non cessa di essere biasimevole perchè il Codice non la contempla.

E se diciamo questo, abbiamo le nostre ragioni; imperocchè anche oggi riceviamo un giornale di Roma, il quale pubblica come suo articolo di fondo uno scritto che costò studio e lavoro al Bacchiglione di giorni addietro.

Il vedere un giornale della Capitale

che pubblica come articolo di fondo uno scritto del Bacchiglione, può certo e deve lusingare il nostro amor proprio — ma non per questo siamo disposti a tacere quando vediamo altri far suo quello che è nostro.

Il giornale cui alludiamo è il *Popolo Romano*.

Una voce!

Sarà certo una voce che parlerà al deserto, ma noi pubblichiamo lo stesso il seguente scritto di un uomo molto egregio, savio e veramente rispettabile.

Lo pubblichiamo anzi come *capitolo* ad una corrispondenza da Mogliano al *Tempo* di Venezia, corrispondenza nella quale come i lettori vedranno — si rende conto di una riunione di contadini.

Gli ultimi avvenimenti, checché taluni credano, danno o almeno dar dovrebbero seriamente a pensare a quanti sono gli uomini di cuore cui le miserie del popolo toccano nel vivo dell'animo — quanti fanno un ideale che spazia al di là dei loro materiali interessi. È inutile il negarlo, anche i ciechi lo vedono, che una questione sociale seria esiste, e che conseguenze spaventose, inevitabili seguiranno laddove non si pensi a qualche cosa.

Indiscutibile è il fatto, che cioè il popolo soffre.

Il poco e mal retribuito lavoro è una delle cause principali di tanti guai. Come potrà vivere un operaio con famiglia che lavorando da mane a sera sotto i cocenti raggi del sole non guadagna che una lire o poco più al giorno? E qual sorte più miseranda di quelle povere donne che mezzo ignude, coll'acqua fino alle anche, lavorano dieci ore nelle risaie per guadagnarsi 50 o 60 centesimi per ciascheduna? E pensare che da un decennio a questa parte il prezzo dei generi di prima necessità è quasi raddoppiato! Qual sentimento di profondo disprezzo non proviam noi, allorchè quando pur troppo succede una qualche dimostrazione od un qualche disordine, sentiamo la turba insultatrice dei parassiti gridare che ciò è opera dei soliti pescatori del torbido, che è lavoro della setta rivoluzionaria. Oh! ci vuol altro che queste moine o miei cari: il tema è più arduo di quanto crediate ed a risolverlo valgon poco i vostri insulti e le vostre recriminazioni.

— Quale scherzo atroce mi fai tu, Eduardo?

— Tu dovresti conoscermi abbastanza per credere che io parli seriamente. Io non sono di coloro che si immaginano che non v'abbia al mondo che una sola donna. Io amo miss Erminia di quell'amore universale, che si può avere per tutte le donne leggiadre e, se tu vuoi amarla io mi imbarco sullo *Star*, che parte questa sera per Southampton. Io ti raggiungerò a Parigi, e tu mi presenterai a tua moglie, che sarà contenta di non avermi sposato... Tu ridi, amico mio; è sempre un bene che tu rida. Ascoltami ancora: tu sai che tutti i miei scherzi sono sempre seguiti da azioni serie; sì, io non voglio imitare quegli uomini che parlano seriamente per finir con delle sciocchezze, accettami quale io sono, leggero all'esterno e grave nel fondo. I miei due zii sono morti di spleen per esser stati tutto all'opposto di me: io non voglio morire come essi.

— Eduardo, disse Gabriello con affetto, io volea morire per lei, ma tu meriti che io viva per te. Firmerò il tuo contratto nuziale. T'accompagno a Tranquebar.

— Bravo, eccoti ridivenuto uomo e

La è questione di esistenza, e — viddio! — allorchè il popolo grida pane e lavoro, nessuno potrà trovar sedizioso tal grido.

Quello che dà più seriamente a pensare si è il vedere come il malcontento si fa ognor più esteso, dirò quasi generale; qua con platoniche dimostrazioni, cola con seri disordini, dappertutto voi sentite un lamento che vi addolora, un ruggineggiare che mette spavento.

Oh! non sono i sobillatori politici, se l'accertino i soddisfatti, che azzino la plebe, e la necessità che spinge tal volta il popolo a passi anco per lui dolorosi. Cos'è questo miserando spettacolo di mille e mille famiglie che abbandonando il caro paesello natio, l'amata capanna, il luogo sacro ove riposan le ossa dei loro cari — vanno là oltre l'Oceano in remoti lidi a procurarsi quelle necessità della vita che indarno cercarono nella lor patria? Oh! non è certo la fantasia riscaldata per un ideale politico che li guida. Ripetiamo: è la necessità che talvolta conduce il popolo a manifestazioni di piazza; e del resto se dei sobillatori, degli alleati del disordine vi fossero, bisognerebbe andarli a cercare fra coloro i quali vivono coll'usura a danno di cento e cento famiglie, fra coloro che le sinano i pochi centesimi nel pagare la mercede agli operai mentre — cosa veramente provocante — scialano le migliaia di lire nei saturnali e nell'orgia. Nè certamente ben comprendono la questione coloro che credono tali cose potersi risolvere colla forza delle armi, cogli arresti e colle persecuzioni; la storia, che la verità è non lo spirito di parte dettava, ci ricorda epoche consimili, giorni che paion questi, e ci ricorda pure come adoperando di tali mezzi si venne ad una soluzione che noi nell'interesse di tutti non vorremmo veder rinnovata.

Noi, democratici, il popolo lo amiamo ed ogni qualvolta ci si presenta l'occasione di sostenere le giuste domande del proletario non esitiamo un istante; però se abborriamo il dispotismo di Palazzo, non amiamo certamente quello della Piazza, ed è appunto perciò che a prevenire disordini ci facciamo interpreti dei voti del Popolo e chiamiamo l'attenzione di chi spetta a provvedervi d'urgenza. E prima che ad altri noi ci rivolgiamo al governo siccome quello che con un

Francese. Credilo bene, amico mio, se tutti gli uomini che sono morti per delle donne fossero ritornati al mondo tre mesi dopo, non si sarebbero uccisi una seconda volta. Comportati come un risuscitato.

— Ah, Eduardo, Eduardo, il colpo fu terribile, assai terribile!

— Sì, ne convengo. Si adora una donna, si uccidono per lei sedici tigri, si sta per sposarla, ed ecco che uno spaventoso gigante di marito...

— Eduardo!... Eduardo!

— È giusto, non parliamo di ciò. È cosa fatta. Noi avremo delle dimostrazioni, vederai. Balleremo alle mie nozze, avremo un banchetto di quindici giorni, saremo gravi per divertirci. Il bel sesso è brutto a Tranquebar, a causa dei Danesi, ma vi sarà qualche creola vezzosa per fare eccezione, tu te ne impadronirai, e noi desoleremo Tranquebar... Andiamo, tutto procede bene... Addio Madras! Va a riposarti, Gabriello; va, amico mio, io terminerò presto tutti i miei piccoli affari... Scriverò due righe diplomatiche a Mounoussamy per dare un pretesto sufficiente alla nostra partenza precipitata... Vedrà lord Cornwallis: lo pregherò di spedire a nome

nuovo ordinamento economico-tributario può alleviare in parte i dolori del povero abolendo anzi tutto l'imposta sul sale e sul macinato — ci rivolgiamo al governo che con una legge la quale regoli i rapporti fra operai e padroni può mettere un freno alla tirannia del capitale sul lavoro.

Indi è alla classe agiata che noi ci rivolgiamo; si, è a voi, epuloni straricchi, che noi indirizziamo la nostra franca parola: sappiate che mentre nelle dorate sale dei vostri sontuosi palazzi, rischiarate dalla luce di mille doppiieri, nei tripudii e nell'orgia voi sprestate migliaia e migliaia di lire, vi sono operai che dopo aver lavorato sedici ore in un giorno, non guadagnano tanto che basti a sfamare i loro figli; sappiate che pochi metri distante dal vostro eden, dalle vostre delizie, vi è una turba di popolo che grida pane e lavoro. Abbandonate per un momento quel frastuono di smodati piaceri e curatevi delle miserie di questa povera plebe, lasciate un momento la turba briaca dei vostri satelliti, venite con noi nel tugurio del pezzente e guardate!

La marea monta ognor più; il debito nostro noi lo facciamo: sostenitori dei diritti degli uni, siamo ad un tempo sinceri consiglieri degli altri. — Mostriamo il fiume che va man mano ingrossandosi e rammentiamo a tutti che il pericolo dello straripamento qualcuno deve temerlo più di noi.

Ecco ora la corrispondenza del *Tempo*:

Mogliano, 15 aprile (rit.)

Mi affretto di spedirvi una succinta relazione sulla riunione tenuta dai nostri bravi contadini di Mogliano Veneto. Essa ebbe luogo a Marocco nella sala della trattoria condotta dal sig. Candido Cabbia, ed aveva per iscopo di intendersi affine di studiare qualche provvedimento il quale, tornando utile agli stessi padroni, giovasse a migliorare la triste condizione del contadino.

L'invito era stabilito per le 2 pom. ed intervennero oltre ottanta contadini. Vi dichiaro che rimasi tanto meravigliato, quanto contento del contegno da essi mostrato. C'era fra di loro una amorevolezza esemplare, mostravano rispetto nelle dichiarazioni, compostezza nelle discussioni. Comprendevano insomma di essersi riuniti per un interesse ben maggiore che non quello del semplice mangiare.

tuo le sedici pelli di tigri al Signor Lece, ed a Parigi. Diavolo! non bisogna perdere questo tesoro... Quanto ai nostri bagagli, noi siamo allo stato di Bante, il filosofo, che dicea di portar tutto con se; la fiamma accesa da Goulab ci tolse tutto. Penserò io all'indispensabile: non immischiarti in nulla; dormi, stordisciti. Fra qualche ora noi saremo cullati dalle onde del golfo di Bengala, questo mare che è la continuazione del Gange. Tu vedrai come una passione è piccola quando la si guardi dall'alto Oceano indiano. Si arrossisce di se stessi, troviam bisogno di scusarci e ci abbandoniamo agli abbracci amorosi di questa potente natura, figlia di Dio, che vi culla in un letto di perle e di corallo. Ecco una sposa degna di te. Io te la offrirò fra un'ora; essa non ti domanda un tappeto di tigri per la sua camera nuziale; essa ti innonderà di voluttà divine; ella volgerà a' tuoi piedi delle onde di azzurro, delle nuvole di stelle sulla tua testa, delle brezze di profumi fra i tuoi capelli. Su, amico, risorgi! Un istante ed io ritorno a te; addio; metti le tue mani fra le mie.

(Continua)

Appendice N. 42

EVA

ROMANZO

DI GIUSEPPE MERY

Tradotto dal francese da M. A.

— Matto! come se io te lo permettessi!... Ma è così che i Francesi intendono la santa amicizia? Io ho fatto per te tutto ciò che hai voluto; mancavi alla mia parola, trascuravi la mia fidanzata, ho inventato una gabbia di ferro, mi guastai con mio suocero, o quasi; credendoti in pericolo io ti portai da Tranquebar le mie armi e il mio aiuto; ed oggi ti prego di venir a firmare il mio contratto di matrimonio, e questo primo servizio che ti domando me lo rifiuti, sotto pretesto che vuoi ucciderti ai piedi di Eva?

— Sì, Klerbbs, disse Gabriello commosso; sì, tu hai ragione, io sono un ingrato... Ma che cosa vuoi? la è così... Non senti tu che è la tua felicità istessa quella che mette il colmo alla mia disperazione?

— Qual felicità?

